

Segni del Potere

“Segni” impegnativi e segni minori, segni evidenti e segni nascosti, segni pubblici e segni privati...

Il passaggio plurisecolare della Serenissima Repubblica in Crema ne ha lasciati molti, alcuni noti a tutti e quindi in qualche modo “scontati”, altri meno, ma non per questo meno interessanti e, proprio per questo, da riscoprire.

I segni pubblici e più evidenti, dal punto di vista architettonico e storico, sono sotto gli occhi di tutti: con la scenografia “veneta” della piazza del Duomo siamo in contatto giornalmente, un po’ meno con l’altro monumento che per estensione e forma ha condizionato la struttura della città.

Parlo delle mura venete, il segno più esteso, anche se sempre più occultato dai nostri “bisogni” edilizi veri e presunti, sistema praticamente intatto e completo dei suoi torrioni (altrettanto non si può dire delle sue porte) che a tratti occhieggia tra i nostri condomini e le nostre strade.

Questi segni sono anche i più scontati ed i più noti; qui invece si è cercato di fare una carrellata, visiva con alcuni cenni descrittivi e storici dei segni minori e comunque meno noti.

Amati e odiati: i Podestà in piazza del Duomo

Se vi capita di osservare bene le colonne del porticato che circonda la piazza, potrete scoprire anche voi quello che mi piace definire “il più antico manifesto” pubblico di Crema, data: 1759.

Forse questa definizione non è proprio corretta, ma sicuramente è un reperto, esistente in ben tre esemplari, che ha, almeno su di me, un certo fascino.

Della venuta alla luce della prima di queste scritte, in occasione della ripulitura del colonnato del Palazzo comunale nel 1966 dà breve notizia il Perolini (1), che visto il cartiglio barocco che la incornicia, la assegna al 188° podestà veneto, Nicolò Donato (22 maggio 1757-24 maggio 1759), iscrizione eseguita, in ricordo, alla fine del suo mandato *per esprimere la gratitudine delle classi più diseredate ai bisogni delle quali il Donato non era stato evidentemente insensibile.*

Sbiadito, ma ancora leggibile (Foto 1, 2), esso recita: *viva Nicolò Donato Podestà e Capitano di Crema padre dei poveri.*

Si tratta della più popolare e ingenua dedica per questo “sconosciuto padre”, quella che più mi ha colpito, visto che non sempre i Podestà, *longa manus* della *Dominante*, come si autoproclamava la Veneta Repubblica, erano amati dai cittadini cremaschi.

Ad esempio il Racchetti, che visse la sua gioventù negli ultimi decenni di esistenza della Serenissima così si esprime nei confronti della defunta Repubblica, che non era più in grado di difendersi: *Spirato appena quel vecchio Leone, che già da un pezzo ogni vigore aveva perduto, tutti gli furono addosso a misurargli le unghie...* inoltre non risparmia le sue frecciate nei confronti dei tre rappresentanti di più elevato grado in terra cremasca (essendo la Podestaria composta da: Podestà e Capitano, Camerlengo e Giudice):

Ora si immagini il lettore quali uomini dovessero essere questi tre magistrati, e quali fini si proponessero nell’amministrazione della giustizia. Giugneano affamati e mendici, sapendo aver breve tempo a dimorarvi, e in questo non solo volean satollarsi ma accumulare pei bisogni futuri, tanto almeno che bastasse a quell’ozio, che dopo la reggenza erano certi di dover passare in Venezia..., ma subito dopo anche ammette che: Al loro giungere trovavano sì gravi e sì universali disordini, da farneli pentire di aver accettato sì gravoso incarico, qual si era quello di governare una città tanto corrotta e viziosa (2).

Vero è che lo scritto del Racchetti è degli anni trenta dell’Ottocento e si riferisce al periodo della piena decadenza e caduta dello Stato Veneto e che in tale situazione in una terra di confine non sarà stato difficile il prosperare di corruzione, banditismo e contrabbando.

È comunque storicamente documentato che episodi di contestazione dei Podestà non erano ignoti nemmeno nei periodi del pieno fulgore della Repubblica.

Di questo testimoniano alcune citazioni dei registi del Salomoni (3) che dà notizia di deturpazioni di “arme” dei Podestà, e della diffusione dei così detti “libelli

1.
Le colonne di Piazza del Duomo



2.
L'iscrizione di Nicolò Donado



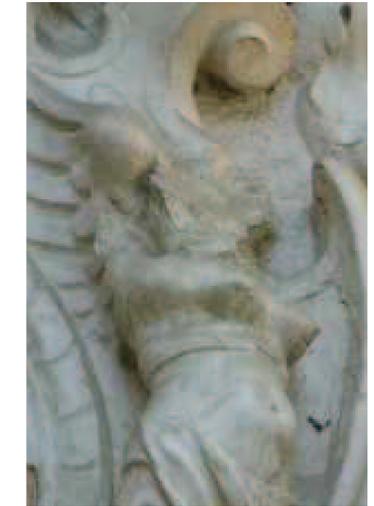
3.
Piazza Duomo.
Uno stemma araldico integro



4.
Piazza Duomo.
Uno stemma araldico
danneggiato



5.
Piazza Duomo.
Particolare dello stemma
danneggiato



infarmatorii” scritti contro l’onore del Podestà:

“1488, 9 agosto. Si elegga un oratore al Principe acciò faccia vigoroso processo per il deturpamento fatto la notte passata all’Arma nuovamente dipinta sopra la Piazza del Podestà Bernardo Barbarigo: e si conceda taglia di Ducati 500 d’oro a spese della comunità, da darli a chi notificava il malfattore”.

“1474, 29 ottobre. Per alcune scritture clandestinamente poste da persone incognite in fine del Reggimento di Antonio Veniero Podestà contro il di lui onore e quello del Principe si mette parte di dare Ducatti ducento d’oro a chi paleserà il malfattore”.

Come si vede i relativi decreti di lauto compenso destinato ai cittadini che denunciavano gli autori evidenziano che, non sempre i rapporti tra Crema e la Serenissima furono idilliaci. Nonostante ciò è indubitabile che, sotto di essa, visse un periodo di prosperità e rinascita artistica e culturale.

Di questa realtà la comunità cremasca lasciò anche dei segni di tangibile riconoscenza di cui permangono otto insegne araldiche in marmo, esaminate dettagliatamente dal Perolini (4).

Queste insegne decretate dal Consiglio di Crema ad altrettanti Podestà veneti per

loro particolari benemerenzze, si vedono ancora sopra il porticato comunale, come ad esempio cita il Salomoni per l’arma Bon, podestà benemerito della comunità per aver ad essa donato ben tremila zecchini:

“1599, 10 febbraio. Parte presa di erigere un’Arma in onore dell’Illustrissimo Nicolò Bono Podestà di Crema, per li molti suoi meriti, fra li quali si esprime ch’abbi donato alla Comunità Z (zecchini?) 3000”.

Nei secoli queste insegne non ebbero vita facile, essendo state oggetto di una *damnatio memoriae* ai tempi della rivoluzione francese da parte dei soldati e dei giacobini locali, che con scrupolosa scalpellatura eliminarono buona parte delle scritte dedicatorie e non solo, anche i cimieri delle insegne. Le ninfe che sorreggono gli scudi araldici?: teste mozzate, quasi da furore iconoclasta... (Foto 3,4,5).

A scorrere l’elenco completo dei Podestà che sempre il Perolini ci fornisce (4) si notano, nei primi due secoli di dominazione tutti i nomi delle più blasonate famiglie della nobiltà veneziana: i Pesaro, i Contarini, i Loredan, i Cornaro, i Foscari, i Gritti, i Morosini, gli Zen, i Diedo, i Dolfin, i Mocenigo, i Priuli, ecc., famiglie che avevano un nome e una storia da difendere.

Anche se, sempre secondo il Racchetti alla Podestaria di Crema, come di alcune altre minori città, solo una qualche rara volta destinavasi un nobile di Terraferma, anche se anticamente, “quando Crema era gelosa fortezza a confine ebbe a Podestà molti illustri gentiluomini, fra i quali alcuni di ducale famiglia ed uno che fu poi doge”. Evidentemente a seguire i fatti riportati da Salomoni e il giudizio del Racchetti

6.
La Torre civica



7.
Il leone della Torre civica
a lapide



8.
Il Torrazzo



9.
Il leone del Torrazzo



non sempre e non tutti i componenti delle illustri famiglie furono così ligi a queste origini. Analoga realtà per i primi vescovi della nuova Diocesi cremasca: Diedo, Emo, Bragadin, Badoer; si deve arrivare al Settecento per leggere il nome del vescovo “locale”, un Griffoni Sant’Angelo.

I Leoni di San Marco (detti Marzocchi dai veneziani) sulle mura e Porte della città

Senza dubbio i due leoni più noti e visibili sono quelli che si ammirano in piazza del Duomo uno sulla Torre Pretoria e l’altro sul Torrazzo. (fig 6,7,8,9,).

Le vicende delle due insegne venete sono state più volte dettagliatamente descritte dal Perolini (4) e dal Caramatti (5). Essi infatti incorsero nelle vicende che seguirono alla disfatta di Agnadello del 1509, alla breve dominazione dei francesi ed al successivo ritorno alla Serenissima del 1512, due cambiamenti di fronte e di relative insegne di potere che i registi del Salomoni così sintetizzano (3):

“1509,7 ottobre. In esecuzione del mandato del Luogotenente Regio siano distrutti gli Marzocchi tanto gli dipinti quanto gli scolpiti esistenti in Crema, alle Porte et circa alle mura et illoro logo si faccino l’Arme del Re”.

“1512,1° ottobre. Si prende parte di scancellare tutte l’Arme ed Insegne de Francesi ed in luogo loro porvi quelle di San Marco”.

Così è sempre avvenuto e continua ad essere fatto anche ai tempi nostri: forse

sarebbe più semplice non riempire più piazze e strade di passeggiare insegne di potere...

Ritornando ai “nostri” due leoni, ambedue trafugati dai francesi, dopo vari avventurosi “traslochi” riapprodarono alla piazza di Crema.

Quello della torre pretoria, che stava in origine a decorare Porta Ripalta, racconta la sua storia nella iscrizione latina posta sotto il leone stesso, a ricordo del suo rientro: *“Portato via dai francesi giacqui negletto ad Asti, ora reso alla patria, rimango in posto d’onore, per opera del podestà Costantino Priuli, 1558”.*

Simile sorte ebbe il leone del Torrazzo, che, anch’esso trafugato dai francesi e trasportato a Milano, nel 1525, venne “donato” da Francesco Sforza a Crema (*chissà perché*, dice il Perolini che cita il Terni: *“La Imagine di S.to Marco da Galli a Bergamaschi rapita, fu al Podestà nostro donata per il Duca di Milano et quivi condotta, quale fu metuta sopra dil Archo in piazza”.*)

Furono invece ridotti a delle ombre, fantasmi veramente difficilmente leggibili (*la strage venne condotta con molto zelo*, dice il Perolini) le due leonine insegne presenti sui torrioni della Madonna (campo di Marte) e del successivo di San Bartolomeo, scalpellati così bene ad arte che il profilo dei leoni si può al più intuire che veramente vedere (fig 10,11).

10.
Il “fantasma” del leone sul torrione della Madonna

11.
Il “fantasma” del leone sul torrione di S. Bartolomeo



La numerazione civica

Se avete o avete avuto l'occasione di passeggiare per Venezia, per conto vostro e non *intruppati* in un viaggio organizzato, o meglio conoscete un amico veneziano di cui avete l'indirizzo, vi sarà saltato all'occhio la *strana* realtà della numerazione civica, che tuttora non segue e non si riazzera al cambio di vie, calli e campielli, ma esibisce numeri a tre ed anche a quattro cifre.

Segue infatti una numerazione complessiva *a sestieri*, retaggio medioevale della suddivisione delle città in quartieri, sestieri o contrade. A ben guardare qualche resto di tale sistema, che in quel di Crema era unico, partendo da 1 in piazza del Duomo e serpeggiando fino ai limiti delle mura (secondo il Perolini, in *Origini dei*

12.
I rombi della vecchia numerazione civica

14.
Un numero civico di via Patrini



13.
Il vecchio numero civico di Palazzo Terni

15
L'indicazione di contrada di via Alemanio Fino



nomi delle strade di Crema, fino al numero 1320 in via S. Bernardo) resiste ancora alla sfida degli anni.

Anche da noi infatti, di fianco a qualche portone di ingresso di case e palazzi, esiste ancora un intaglio a rombo (fig. 12), in cui si riportava il relativo numero. In alcuni casi (palazzo Terni-Bondenti di via Dante, via Teresine e via Patrini) questo porta ancora leggibile la sua numerazione a tre cifre (fig. 13,14) e, in via Alemanio Fino, forse, anche il nome della contrada: contrada (fig.15).

16.
Cippo di confine
a Ripalta Arpina



17.
Cippo di confine
a Ripalta Arpina



18.
Cippo di confine
a Ripalta Arpina



19.
Ex cippo di confine
Azienda Venier



20.
Cippo di confine
alla testa della Zemìa



I cippi di confine

Anche questi cippi furono a suo tempo insegne di potere con il loro dichiarare la separazione delle due terre: Stato Veneto e Stato di Milano, ben visibili, di solido granito, con il loro bravo numero di identificazione e la data. Questa la forma, ma la “sostanza” non si sa quanto fosse rispettata e invalicabile: terra cremasca, estrema periferia della Serenissima, boschi, fiumi e paludi, spesso regno più di banditi, contrabbandieri e fuoriusciti che di occhiuta legalità veneziana.

Alcuni stanno ancora in piedi lungo fossati insignificanti, allora segni importanti e contesi, metro per metro, zone di confine, altri, spinti dai trattori sempre più giganteschi, giacciono rotti e dimenticati nei fossati (Foto 16, 17, 18).

I più fortunati (!) fanno bella mostra in qualche giardino ben curato. Due più improbabili all'ingresso del cimiterino di Scannabue. Due sono spariti sotto gli occhi in pochi anni: stavano all'imbocco del viale che porta alla Azienda Agricola Venier (Foto 19), sulla strada che va da Camisano a Fontanella (un riappropriarsi di qualcosa da parte dei discendenti dei sicuramente veneti Venier?). Il più bello, paesaggisticamente parlando, sta presso la testa principale dei fontanili della Zemìa (Foto 20).

Da un punto di vista geografico i “superstiti” si affollano in due zone ben definite: a nord, nella zona di Vidolasco-Camisano, stretta sia a est che a ovest, quasi corridoio berlinese tra territori milanesi, cordone ombelicale indispensabile con il bergamasco, a sud nella zona delle quattro Ripalte, sul confine Castelleonese.

Da un punto di vista temporale i cippi hanno invece due diverse datazioni: 1758 e 1776. La prima datazione è riferita ai confini e modifiche degli stessi susseguenti la pace di Mantova.

Di tale fatto e della prima serie di cippi vi è presso il fondo antico della biblioteca comunale una interessante e precisa documentazione (Ducali, numero e posizionamento dei cippi, elenco dei materiali, costi, disegni del cippo ecc.) (Foto 21, 22, 23), il tutto deciso e approvato da Niccolò Donado, quel Podestà, *padre dei poveri*, che abbiamo già incontrato sotto i portici di piazza del Duomo, visto che la pace di Mantova (1758) cadde proprio sotto il suo mandato (1757-1759).

Numericamente quasi tutti i cippi superstiti portano la data del 1776, quella dell'ultima sistemazione. Della prima, il 1758 ne conoscevo solo tre, i due, numero 378 e 380 che stavano a delimitare l'ingresso dell'Azienda Agricola Venier, ora passati a miglior vita e quello, tuttora visibile nel centro di Casaletto Ceredano (Foto 24) riutilizzato come paracarro su uno spigolo di cascina.

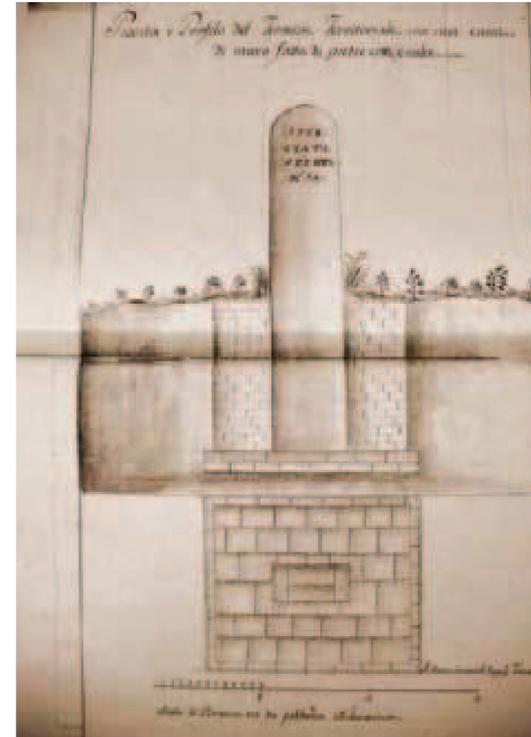
21.
Relazione di Nicolò Donado
sui confini



22.
Schizzo del cippo di confine



23.
Pianta, profilo e misure del cippo



24.
Cippo del 1758 a Casaleto Ceredano



Bibliografia:

- (1) PEROLINI in: *Insula Fulcheria* V-IV, 1967
- (2) RACCHETTI – *Crema sotto il governo della Repubblica di Venezia* in: *Archivio Storico Lombardo*, 1883, Anno X, fascicolo 1.
- (3) SALOMONI - *Sommario delle cose più notabili contenute in 40 libri delle Parti e Provisioni della Città di Crema*
- (4) PEROLINI - *Testimonianze storiche per la piazza del Duomo* - Banca Popolare di Crema,
- (5) CARAMATTI - *Alle Porte di Crema* - Venezia 1994